

# L'OSPEDALE S. ANTONIO DI NEROLA

AGNESE SILVI

L'ospedale, noto anticamente come ospizio dei pellegrini, ha origini remote e difficilmente rintracciabili; pur tuttavia attenendoci a notizie storiche di carattere generale, si può risalire alle cause che ne determinarono la costruzione. Al termine "ospedale" non bisogna dare il significato che ha oggi: luogo di assistenza per i malati, poiché anticamente le cure sanitarie si prestavano a casa e solo in circostanze particolarmente gravi, i malati venivano condotti in apposite strutture sanitarie che, per ovvi motivi igienici, sorgevano lontane dai luoghi abitati e prossime ai corsi d'acqua: lazzaretti o lebbrosari<sup>1</sup>.

L'ospedale di S. Antonio di Nerola infatti, come tanti altri nati nella stessa epoca storica e con le medesime funzioni, assunse sin dalle origini più un carattere caritativo-assistenziale che curativo ed era rivolto esclusivamente ai forestieri in pellegrinaggio<sup>2</sup>.

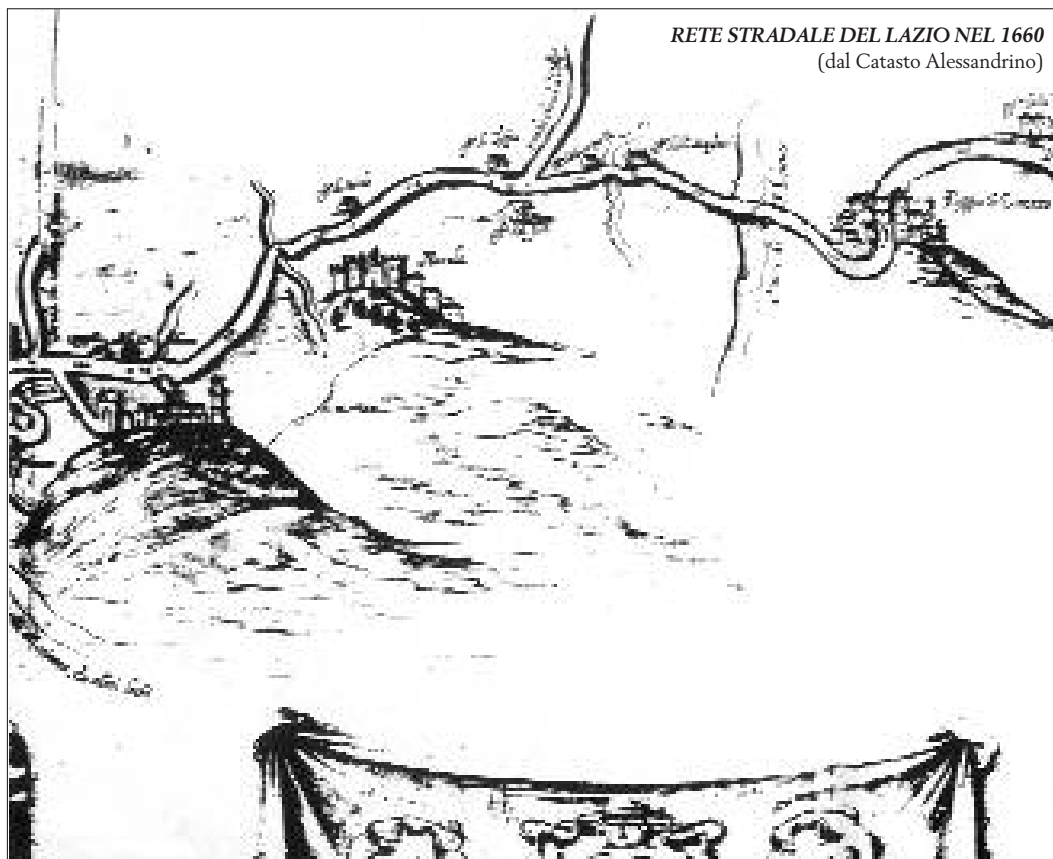
La sua ubicazione non poteva quindi che essere prossima al centro abitato ed esterna alle mura di cinta, poiché l'accoglienza non era soggetta a limitazioni di orario, mentre la chiusura al tramonto delle porte cittadine, per ragioni di sicurezza, ne avrebbe precluso l'ingresso nelle ore notturne. In più per palesi motivi di prudenza, quando le discordie tra cittadini erano particolarmente vivaci, era conveniente non introdurre durante la notte, viandanti di cui si ignoravano sia la provenienza che le intenzioni.

Già dal VI secolo con il diffondersi del Cristianesimo, i confessori erano soliti rendere obbligatori i pellegrinaggi, ritenuti una penitenza particolarmente adeguata a fedeli che avevano commesso gravissime trasgressioni come l'omicidio, l'incesto, il sacrilegio e che dovevano riparare con atti penitenziali pubblici. La destinazione più comune, per la presenza della venerata tomba dell'apostolo Pietro e della S. Sede era Roma, poiché i penitenti speravano, specie per alcuni peccati, di essere assolti dal papa stesso.

Ma l'*homo viator* trovò la sua ragione di essere nella fioritura della spiritualità medievale quando la pia pratica del pellegrinaggio raggiunse un notevole sviluppo e

coinvolse cristiani di ogni età, ceto, e razza, facendoli avventurare verso le grandi mete della cristianità di allora (Roma, la Terra Santa, S. Jacopo di Compostella) dette le tre *peregrinationes maiores*.

Con l'istituzione degli "anni giubilari" grandi masse di pellegrini<sup>3</sup>, i "Romei", si dirigevano verso Roma percorrendo una via ben stabilita chiamata appunto Francigena-romea. La via Francigena era la maggiore strada europea di pellegrinaggio che percorreva la penisola longitudinalmente. Costruita dai Longobardi come strada interna di comunicazione tra le loro terre, non fu un percorso scelto per la facilità del cammino; essa attraversava infatti zone paludose e zone in salita e dove non esistevano i ponti, si passava con traghetti o a guado<sup>4</sup>. Alla Francigena poi si univano numerosi rami di vie minori disseminate in tutta Italia; i viaggi lungo le strade erano faticosi e disagiati sia per il loro cattivo stato sia per le violenze e rapine da parte dei predoni che assalivano i viandanti. Inoltre lo sfinimento, le febbri, le malattie portavano alla morte una grande quantità di persone. Di fronte a questi gravissimi problemi, legati soprattutto agli anni giubilari, quando esplodeva la ripresa di vitalità religiosa, la Chiesa non poteva restare insensibile; nacquero così, lungo il tracciato dei pellegrini, dei centri organizzati per l'accoglienza: gli *hospitalia* o *hospitia*, in zone dove le difficoltà del cammi-



no erano rilevanti e i pellegrini avevano maggiormente bisogno di protezione e di fiducia.

Spesso gli enti assistenziali sorvegliavano accanto a chiese di grande espressività culturale che riflettevano modi costruttivi delle correnti innovative dell'architettura di allora<sup>5</sup>. Negli *hospitia* si imprimeva ai servizi di ristorazione la matrice tipicamente cristiana e totalmente gratuita, poiché erano gestiti da persone pie di diversa estrazione sociale che avevano scelto di prendersi cura delle sofferenze degli altri, appartenenti a confraternite o a ordini religiosi. Le confraternite erano associazioni laiche per l'esercizio di opere di carità i cui membri non pronunciavano voti né vivevano in comunità<sup>6</sup>.

Nei momenti dei grandi giubilei, quando le strade e le città erano invase da moltitudini di Romei, le confraternite scelsero una strategia dell'accoglienza che non era fatta solo di disponibilità logistica ma soprattutto di apporti spirituali: problemi già di per sé estremamente impegnativi che si complicavano quando sopravvenivano pellegrini malandati, poverissimi o malati.

Spesso tra loro si infiltravano persone estranee alla devozione e non propriamente interessate al pentimento, al perdono e alle indulgenze giubilari ma sulla scia del grande entusiasmo si univano alla folla dei penitenti con scopi poco spirituali. Era necessario quindi disciplinare l'accesso negli ostelli con norme dettate dalla chiesa.

I viandanti dovevano essere muniti della "carta di fede", rilasciata dalla parrocchia da cui provenivano. Nel caso che tale documento venisse smarrito durante il viaggio, il pellegrino per averne un altro si doveva confessare da un qualsiasi sacerdote che avrebbe garantito per lui. Il soggiorno gratuito negli ospizi non poteva superare i tre giorni; a tal fine veniva messo sul petto degli ospiti un distintivo che ne conteggiava la permanenza<sup>7</sup>.

In una fonte itineraria del 1661 è riportato un ramo della Francigena che coincide con l'antico tracciato della strada romana o Reatina (i nomi considerano i due sensi di marcia)<sup>8</sup> da cui emerge come la Chiesa nelle sue terre svolse una politica destinata al miglioramento delle comunicazioni e ad assicurare la salvaguardia dei viandanti<sup>9</sup>: "La strada Romana che fori Porta Pia tra i casali per quello di Lamentana e che segue, passata la Fiora per il territorio di Monte Libretto, Nerola al Poggio S. Lorenzo, indi alla città di Rieti". Se ne deduce che sulla direttrice Roma - Rieti, da dove si irradiavano percorsi minori, si incontravano, a

distanza cadenzata gli *hospitalia* ecclesiastici dove l'*hospitularium* e alcuni confratelli esercitavano la carità *pro hospitandis pauperibus et peregrinis*<sup>10</sup>. A volte le case di accoglienza erano poveri tuguri di due o tre stanze con pochissime suppellettili, ma erano le uniche strutture in grado di fornire un ambiente riparato per la notte, la lavatura e fasciatura delle piaghe prodotte dall'aspro cammino, e soprattutto un piatto caldo.

Gli alimenti forniti erano a base di farinacei, ortaggi e vino, "menu" che veniva generalmente osservato da tutti gli enti assistenziali<sup>11</sup>.

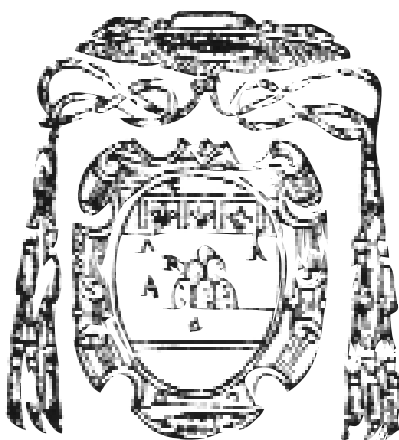
In un interessante documento alto medievale viene precisato nel dettaglio il cibo che doveva essere distribuito ai poveri e ai pellegrini: "Scaphilo, grano, pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario et faba et de panico mixto; bene spisso et condito de uncto aut de oleo." Praticamente all'ospite veniva consegnata una scodella, del pane fatto con i quattro grani: frumento, orzo, spelta e leguminose<sup>12</sup>, due misure di vino e due porzioni di companatico, la fava mista al miglio ben pressata e unta di grasso e olio.

## FONTI STORICHE

Il silenzio documentario riguardo all'ospizio dei pellegrini di Nerola si interrompe per la prima volta con l'importante visita pastorale del cardinale Gabriele Paleotti nell'anno 1594<sup>13</sup>; l'edificio – di fondazione molto anteriore, costruito fuori le mura ma vicino alle abitazioni, presso la chiesa campestre di S. Sebastiano di cui portava anche il nome e che in seguito, per motivi ancora ignoti fu cambiato con quello di S. Antonio – era formato da un corpo unico con "duabus mansionibus superioribus et duabus inferioribus [...] esse annos sex in circa ob prohibitionem receptandi advenas ob metum bannitorum fuisse tunc derelictam": l'ospizio già allora malandato e bisognoso di restauro era chiuso da circa sei anni per una situazione molto critica venutasi a creare per la presenza dei banditi.

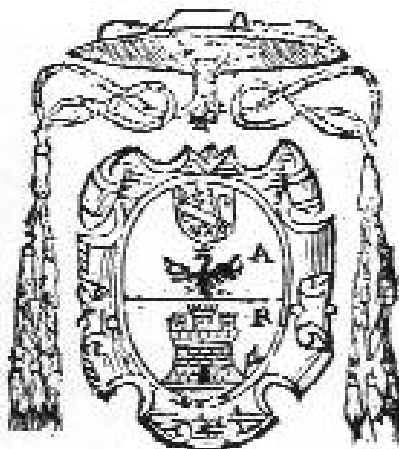
Nerola nel 1592 era stata protagonista di un fattaccio di cronaca nera che l'aveva coinvolta pericolosamente nell'omicidio del commissario apostolico, mandato sul luogo 'in incognito' per catturare dei banditi ma che, scambiato da alcuni paesani per un capobanda, a causa della sua imprudente spavalderia, fu ucciso con colpi di archibugio. Da Roma arrivò immediato l'ordine di spianare alcune case e gli abitanti terrorizzati fuggirono<sup>14</sup>.

Il cardinale ordinò che l'ospedale fosse restaurato, riattivato e fornito di "...tegumentis linteaminibus et aliis necessariis suppellectilibus...", cioè di letti, coperte, tele di li-



ARME DEL CARDINALE  
GABRIELE PALEOTTI

ARME DEL CARDINALE  
BENEDETTO GIUSTINIANI,  
FRATELLO DEL  
MARCHESE VINCENZO



SCORCIO DEL PROSPETTO PRINCIPALE VERSO EST

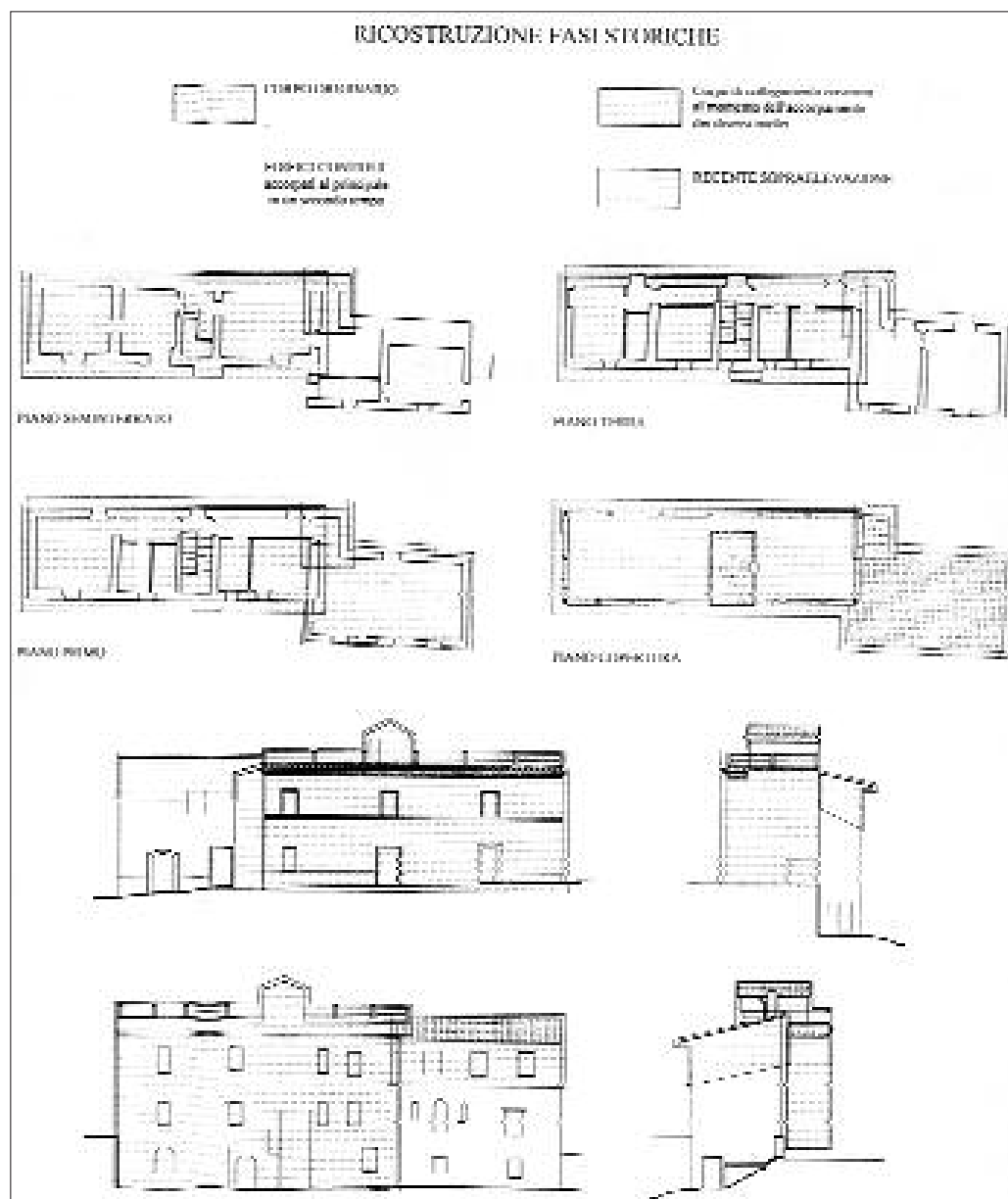


comune cimitero per precauzioni igieniche. I confratelli vestiti di "sacchi neri", al tramonto, con ceri accesi prelevavano dall'ospizio il defunto, coperto da una coltre nera e lo accompagnavano nella chiesa di S. Antonio ove sulla destra, tuttora visibile, c'è una botola protetta da una pesante lastra di travertino dentro la quale facevano scivolare il cadavere legato ad una corda e avvolto nel sudario. Secondo monsignor Vincenzo Paglia, vescovo di Narni, "con questi gesti condotti attraverso minuziose e precise disposizioni cerimoniali, si desocializzava il defunto per introdurlo nel mondo del sacro"<sup>15</sup>.

Prima del Concilio di Trento si hanno scarse notizie sugli ospizi che da questa data in poi dovevano considerarsi "Instituta ecclesiastica", così pure gli orfanotrofi e altri simili istituti destina-

no e di ogni altra cosa necessaria per l'accoglienza, compresa la presenza stabile dell'*hospitalario*, a carico della confraternita di S. Sebastiano. Inoltre, perfezionò la forma assistenziale aggiungendo una nuova norma al regolamento in vigore, mediante la quale prescriveva che si dovevano accogliere non solo i pellegrini in transito ma anche le persone povere e malate e non per tre soli giorni ma a tempo indeterminato, "donec bene convalescant", finché non si fossero rimessi in salute.

Questa apertura verso una nuova cultura della sofferenza, della povertà e della solitudine ha raggiunto attraverso i secoli, dimensioni di veri e propri impegni sociali che hanno caratterizzato l'ospedale S. Antonio. Se il ricoverato era in pericolo di vita, la confraternita della Buona Morte era presente con il sostegno morale e spirituale e lo preparava al passaggio estremo perché facesse una buona morte. Infine si prendeva cura anche della sua sepoltura che tuttavia non avveniva nel



ti alla carità. Dalle visite pastorali degli anni seguenti continuano a pervenire notizie riguardanti la gestione dell'ospedale da parte delle autorità ecclesiastiche che ne seguivano attentamente lo svolgimento e le opere.

La visita del cardinale Giustiniani che si tenne a Nerola il 1 Novembre del 1615 ci informa che l'amministrazione dell'ospedale in quell'anno era tenuta dai "Santesi": due nerolesi scelti, uno dal vescovo ed uno da fedeli del luogo, duravano in carica un anno, e si occupavano dei beni ecclesiastici del paese e ne rendevano conto al vescovo (secondo le regole emanate dal cardinale Paleotti nel sinodo del 1594).

Il cardinale Andrea Corsini nella sacra visita tenuta a Nerola il 24 maggio del 1778 parlando dell'ospizio di Nerola conferma che è sotto l'invocazione di S. Antonio Abate ma non si sa in che anno si "sia costituito" e gli amministratori di allora erano i confratelli del SS. Sacramento<sup>16</sup>.

Il Piazza in "Gerarchia cardinalizia"<sup>17</sup> così si esprime riguardo all'ospizio in oggetto: "L'ospedale dei pellegrini poco lungi dalla porta del medesimo castello di poca o niuna entrata ed abbandonato di tutte le cose necessarie per una caritatevole ospitalità, restaurato già dalla chiarissima memoria del card. Francesco Barberini ma poscia tornato alle sue primiere miserie..." Quanto asserisce il Piazza può sembrare strano perché questi ospizi oltre ad essere retti da persone caritative, erano dotati di lasciti ed essendo istituzioni di beneficenza dovevano necessariamente avere i mezzi per esercitarla<sup>18</sup>.

Probabilmente ad epoche di fiorente gestione legate soprattutto al calendario giubilare e ai flussi dei pellegrini si alternavano periodi di stasi specie durante le epidemie di peste e di colera quando severi cordoni sanitari riducevano sensibilmente i traffici stradali facendo cadere nell'incuria le strutture destinate all'accoglienza dei viandanti.

Nel corso dei secoli, annessi al primitivo edificio, furono realizzati altri vani ed una chiesuola, furono aperte nuove finestre e tamponate altre, segno delle trasformazioni subite e delle nuove linee di evoluzione in corso.

Il fabbricato di proprietà dell'ospedale di Nerola, accatastato sin dal 1816 (catasto gregoriano) come casa d'uso d'ospedale, in contrada vocabolo Tofelli tra lotti seminati vi e mezzagna, è costituito da un corpo unico di due piani e dalla stalla per le cavalcature. Probabilmente al piano superiore c'erano i dormitori, separati per gli uomini e le donne; nel primo piano v'erano i locali destinati alle attività di tutti i giorni: la cucina, il refettorio, il forno, la dispensa, mentre al piano terra vi erano la cantina e la stalla, alla quale si poteva accedere a cavallo (visita Paleotti).

Il fabbricato attuale è proprietà del comune di Nerola, posto nell'angolo tra piazza S. Sebastiano e via del Cimitero, conserva il nome di ospedale inciso sulla lapide nella facciata principale, seppur intitolato a S. Antonio e non più a s. Sebastiano: un martire, questo, il cui culto era stato introdotto a Nerola dalla famiglia Orsini; al santo era stata intitolata, oltre alla piazza e all'ospedale originario, anche la vicina chiesa non più esistente dal 1927. Oggi l'ospedale è visibile dalla piazza nell'angolo NO come un apparente fabbricato a due piani dal prospetto cieco sul lato corto, e una lunga facciata principale intonacata e sei bucaure riquadrate, rigorosamente in asse, di cui due ingressi a piano terra e tre finestre rettangolari con cornice marcadavanzale al piano superiore.

L'edificio attuale, frutto di rifacimenti, ampliamenti e sopra elevazioni a più fasi difficilmente databili per mancanza di documenti e di una approfondita analisi archeologica, conta almeno tre o quattro trasformazioni più consistenti ed evidenti nella volumetria dell'impianto di base. L'impostazione volumetrica rivela la composizione di due corpi di fabbrica rettangolari, incernierati sull'angolo SE ad asse longitudinale parallelo alla strada ma con un arretramento del volume minore che spezza il fronte principale di mt 20 con una facciata arretrata di mt 2<sup>19</sup>.

## CONCLUSIONE

L'ospizio dei pellegrini, come già abbiamo accennato, deve la sua nascita alla particolare ubicazione rispetto al sottostante tracciato viario che incanalava anticamente un intenso traffico e metteva in comunicazione la campagna romana con l'alta Sabina. Proprio dalla sua posizione topografica, rispetto alla viabilità, si sono potuti stabilire alcuni punti di partenza utili per risalire alle sue origini poiché non ci sono fonti scritte che attestino la sua fondazione. Ogni centro abitato di una certa consistenza relazionato ai tracciati della via Francigena era dotato di uno o più ospizi ove i pellegrini e i viandanti poveri venivano accolti. Alcuni di essi furono fondati dall'abbazia di Farfa nel



PANORAMA DI NEROLA (SABINA)

periodo della sua lunga storia, altri sono di fondazione pontificia e Nerola fu terra pontificia fin dal 781 (donazione di Carlo Magno).

Le preziose fonti documentarie dei cardinali Paleotti, Giustiniani e Corsini presentano un capitolo suggestivo e non sempre conosciuto della storia assistenziale della chiesa e del diretto coinvolgimento delle istituzioni ecclesastiche nella gestione delle opere di carità.

1) Nei lazzaretti si portavano malati affetti da morbi particolarmente nocivi alla comunità, rifiutati da tutti per il pericolo di contagio, costretti quindi a vivere ai margini della società.

2) Il cristianesimo mutò profondamente il carattere di ospitalità, passando gradualmente dalla semplice ospitalità del forestiero, a quella per il pellegrino, per il povero e per il malato.

3) Enc. Vallardi, vol. IV, pag. 340, ad vocem; AA.VV., *Roma sancta, la città delle basiliche*, Gangemi ed., Roma 1985, pp. 230 sgg.

4) FIORANI L., *La via Francigena*, Le Lettere ed., Firenze 1984, p. 52.

5) Ibid.

6) FIORANI L. (a cura), *L'esperienza religiosa nelle confraternite romane tra Cinque e Seicento in Ricerche per la storia religiosa di Roma, le confraternite*, Ed. di storia e letteratura, Roma 1984, pp. 169 sgg.; a proposito delle confraternite, dalle visite pastorali apprendiamo che a Nerola le confraternite erano numerose: nel 1594 operavano le confraternite del SS. Sacramento, di S. Sebastiano, della Carità o della Misericordia e del S. Rosario, animata, quest'ultima, da pie donne; in seguito si aggiunsero quella di S. Giovanni decollato e la Pia unione del Carmine. La confraternita del Sacramento era collegata con l'arciconfraternita della Minerva, fondata dal domenicano p. Tommaso Stella nel 1501. Quella del Rosario era formata da devote donne guidate dall'Ordine dei Predicatori per l'acquisto delle indulgenze.

7) FIORANI, *cit.*, p. 180.

8) AA.VV., *Scritti di topografia medievale*, Istituto italiano per il medioevo, Roma 1966, p. 503.

9) Dalla Carta del Martinelli, Catasto Alessandrino, Arch. di Stato, anno 1660.

10) JEAN COSTE (*Incastellamento lungo la via Reatina*, in "Scritti di topografia medievale", Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1996, p. 509) scriveva: Nel 1289 infatti, recandosi per l'estate in questa città, il Card. Caetani, futuro Bonifacio VIII, si ferma nell'hospitium di S. Balbina e vi incontra l'abate di Farfa venuto a presentargli i suoi omaggi. Che questo non fosse del resto il solo punto di sosta per viaggiatori sulla nostra strada, l'apprendiamo da un atto di dieci anni anteriore: il testamento di Matteo Orsini, che nel 1279 lega 10 libbre per lavori a S. Maria hospitalis de Bricitis. Vi era dunque un hospitalis anche nel punto più cruciale dell'itinerario.

11) SCHIAPPARELLI L., *Codice diplomatico longobardo, fonti storiche per la storia d'Italia*, II, n. 194, Roma 1933, p. 187.

12) TOUBER P., *Feudalesimo medievale*, Jaca Book, Milano 1960, p. 156.

13) Visita del cardinale Gabriele Paleotti del 1594, in ASV., fondo Carpegna, 233, f. 446.

14) MANCINI F., *Le origini del seminario di Sabina, La storia, i testi, i documenti IV centenario*, Arch. dioc. della Sabina suburbicaria, 1993, p. 177: "20 settembre 1592 - I rumori di Neroli furono accomodati, et i paesani tornarono a repatriare havendosi il Commissario comprata la morte a denari contanti, poiché arrivato in una hostaria fuori della terra fece andare in cantina tutti di casa, senza palesarsi, per haver tempo di pigliare d'improvviso certi del luogo, i quali credendo fossero banditi, tosto circondarono l'hostaria et visto il Commissario alla finestra, l'uccisero di archibugiata". Il bando qui citato è in Arch., vat., Ms. Urb. Lat. n. 1060, parte II, f. 579r.

15) PAGLIA V., *Le confraternite e i problemi della morte a Roma nel Sei e Settecento*, in FIORANI (a cura), *cit.*, p. 209.

16) In occasione della visita del 1594, il delegato apostolico ebbe a lamentarsi riguardo ai confratelli del SS. Sacramento poiché furono trovati manchevoli e trascurati nelle loro mansioni, era più di un anno che non facevano la processione del sacramento e non provvedevano ai ceri, mentre quelli della Carità non confortavano i carcerati e non aiutavano a ben morire gli agonizzanti e durante i trasporti funebri non indossavano i "sacchi neri". Inoltre i confratelli di S. Sebastiano non svolgevano alcuna opera pia, facevano soltanto celebrare le messe il giorno della festa del Santo e preparavano il pranzo.

17) PIAZZA B., *Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 160.

18) Dalla visita Paleotti risulta che l'ospedale aveva oliveti al Ponticello e a Bell'aiara, amministrati dalla confraternita di S. Sebastiano, come confermato dagli atti in archivio del comune di Nerola. Anche la curia romana ebbe a cuore gli ospizi sulle vie di pellegrinaggio. Innocenzo III devolveva una parte non trascurabile delle offerte fatte all'altare maggiore e alla "confessione" di S. Pietro per l'ospitalità ai pellegrini (Gesta papae Innocentii III, CXLIII, patrologia latina).

19) Per le note tecniche ringrazio l'arch. Vittoria Corradi, per altre informazioni il prof. Giorgio Gaggeri.

20) A conclusione del presente lavoro di ricerca storica sull'ospedale di S. Antonio di Nerola si allega un ulteriore lavoro di indagini archivistiche che partendo dall'anno 1913 arriva sino ai nostri giorni (nota del 15 gennaio 1986 del dr. Giuseppe Bronzi della Soprintendenza Archivistica per il Lazio).

"Si tratta di un'Opera Pia, la cui istituzio-

Ancora una volta la storia di Nerola ci appare strettamente legata alla S. Sede e al suo dinamico rapporto con la via Francigena, pur essendone una piccola deviazione. Infatti la collocazione dell'ospizio, non proprio sulla strada ma sopraelevato ad essa, era raggiungibile per dei diverticoli che s'inerpicavano sul colle per trovare un luogo salubre (rispetto alla sottostante campagna malarica) e una posizione facilmente difendibile<sup>20</sup>.

ne si perde nella notte dei secoli: il documento più antico rinvenuto in archivio è il decreto regio 25.7.1913 che sanciva la devoluzione dei patrimoni delle confraternite di S. Giovanni Decollato e della Pia Unione del Carmine di Nerola al locale Ospedale S. Antonio, amministrato dalla Congregazione di Carità, per il raggiungimento dei suoi fini di beneficenza (leggi 17.7.1890 n. 6972 e 18.7.1904 n. 390 e relativi regolamenti).

Con la delibera 5.5.1938 (tratta dal registro delle deliberazioni della Congregazione di Carità - n. 37/1936 = n. 29/1953) l'Opera Pia "Ospedale S. Antonio" amministrato dall'E.C.A. (legge 3.6.1937, n. 847), in possesso dei requisiti di legge che la collocavano tra le IP.AB. con finalità diverse dall'assistenza generica, immediata e temporanea, in quanto provvedeva solamente al ricovero e saltuariamente all'assistenza degli ammalati poveri, veniva decentrata dalla Congregazione di Carità, disponendo peraltro di una attrezzatura ospedaliera propria e completa e di adeguate possibilità economiche di autosussistenza.

Con decreto regio 4.4.1939, l'Ospedale veniva decentrato dall'E.C.A. e la gestione affidata ad un'Amministrazione autonoma composta da un Presidente nominato dal Prefetto di Roma e quattro membri, di cui tre nominati dal Podestà ed uno dal Segretario Politico del Fascio di Combattimento di Nerola (mandato: 4 anni, riconfermabili).

Con deliberazione n. 13 del 6.8.1950 del Consiglio di Amministrazione veniva approvato il regolamento che in mancanza di uno statuto vero e proprio, disciplinava l'attività assistenziale.

Secondo l'art. 1 dello stesso regolamento, a parziale modifica dell'art. II del D.R. 1.4.1939, erano membri del C. di A., oltre al Presidente, altri 4 nominati dal Sindaco di Nerola, e più tardi (con ulteriore modifica normativa) dal Consiglio Comunale.

Con l'introduzione dell'ordinamento regionale, la nomina del Presidente spetta alla Commissione di controllo della Regione Lazio, su designazione del Consiglio Comunale stesso.

In seguito alle note vicende giuridiche connesse alla parziale applicazione del DPR 616/77, l'Opera Pia non ha adottato il provvedimento di auto soppressione e svolge tuttora attività assistenziale specifica verso le persone più bisognose, sempre affidate alle Sorelle della Misericordia di Verona, con convenzione tuttora operante che risale al 1933 (vedi nota del 9.3.1966 del Presidente dell'Ospedale S. Antonio di Nerola, diretta ad uffici vari e riguardante l'attività dell'Ente).

A tale forma medico-assistenziale, si affianca l'attività sanitaria della Unità Sanitaria Locale che fruisce dell'ambulatorio del Pio Istituto".